

C'era Pantani, ma quell'incidente...  
Vogliamo uno che prenda il volo  
Siamo tutti stanchi del livellamento

## Basta con le meteore Dateci un campione

**DARIO CECCARELLI**

■ Dateci un campione. Subito, adesso, immediatamente. Uno bravo, più bravo di tutti. Che non rimandi, che non aspetti. Che non dica che la stagione è lunga, che non è al top, che punta ad altri obiettivi. Un campione, veramente speciale, che in montagna prende il volo quando la strada s'impenna e gli alberi si diradano. Un campione che a 100 chilometri dal traguardo, accompagnato dal boato del pubblico, semini quel mucchio colorato che marcia monotono e compatto. E che scivoli via sempre più lontano, un puntino all'orizzonte, sull'asfalto lucido e splendente. Via, via, sempre più solo, remoto, misterioso, inafferrabile.

Quanto ci manca un tipo così. C'era Pantani, ma un maledetto incidente lo ha bloccato per più di un anno. E adesso chissà, vedremo, aspetteremo. Ma intanto? Che cosa facciamo tutti noi che siamo stanchi delle tattiche, del livellamento, della scienza, del frequenzimetro, della soglia aerobica, della preparazione «mirata», del doping che c'è ma non si vede, e di queste incredibili medie, che fanno stupire solo quando le annunciano gli speaker: perché a guardarli, mentre vanno tutti insieme, sembrano solo mortalmente lenti.

Guardiamoci in faccia. Siamo in tanti a pensarla così. Stanchi di entusiasmarci per un Colombo che non fa primavera e di un Tafi che spadroneggia in autunno mentre i big sono già andati in ferie. Stanchi di prender sul serio delle stelle che brillano un anno sì e due no. Stanchi di far finta di scaldarci per dei corridori che esplodono a 32 anni, e poi non li vedi più per 12 mesi, piombati e crocefissi da un successo più grande di loro. Qualcuno sa dov'è finito Jalabert? E Riis, dove si è nascosto il danese dopo la vittoria al Tour? Possibile che siano tutti spariti nel nulla? Dateci notizie, le pubblicheremo volentieri.

Siamo in tanti a pensarla così, siamo in tanti a mugugnare, ma a dirlo sembra di fare i guastafeste, i nostalgici di un ciclismo povero ma bello e anacronistico. A parte che il ciclismo di Moser e Saronni, di Bugno e di Chiappucci, di Argentin e Fondriest, non era povero ma semplicemente più divertente, a parte che non parliamo di Bartali e Coppi ma di un ciclismo che è storia di ieri, a parte tutto questo resta un fatto inoppugnabile: che andando avanti così i primi a stancarsi saranno i veri appassionati. Cioè la stragrande maggioranza. Gente che magari non va più sul Turchino o sullo Stelvio, ma non si perde mai in televisione una tappa del Giro d'Italia e del Tour. Gente che quando chiede «chi ha vinto?», vorrebbe sentirsi dire il nome del proprio campione, del corridore del cuore.

Ma dove? In che film? Una volta vince tizio, un'altra vince caio. E quando ti stai abituando a caio, e pensi che questo caio in fondo

non mica così male, eccolo far posto a sempronio, uno dei tanti spuntati fuori dagli abissi della mediocrità. Tutti hanno diritto di emergere, per carità, ma qui il discorso è completamente rovesciato. Nel senso che i migliori spariscono e tutti gli altri, i non campioni, vincono a rotazione. E allora? Appassionarsi che senso ha? E di fatti, alla lunga, il risultato è proprio quello dell'indifferenza, del disinteresse. Del lasciar fare.

Chi si dovrebbe preoccupare, cioè gli sponsor, le squadre, i dirigenti, e soprattutto gli stessi corridori, se ne guarda bene. Siamo il ciclismo più ricco, dicono, perché bisogna sempre cercare il pelo nell'uovo? Guarda le ammiraglie, gli organigrammi, guarda che organizzazione. Capirai. Gonfi e satolli, con l'occhio della tv che inquadra i marchietti pubblicitari, la maggioranza dei dirigenti gode della cuccagna attuale, strabatendosi del futuro. Quanto dura un investimento? Tre anni? Cinque? E poi, come cantava José Feliciano, sarà quel che sarà.

La miopia di questa gente è incredibile. Del resto, basta guardare l'operato di Hein Verbruggen, il presidente dell'Unione ciclistica internazionale, il massimo rappresentante di una corrente di pensiero che può riassumersi così: non mi basta mai. In un anno sono previste 100 corse? Bene, facciamo duecento, trecento, mil-

le. Si comincia a correre in febbraio? Bene, anticipiamo a gennaio. Una giostra allucinante che non ha mai fine e dalla quale traggono tutti, almeno all'apparenza, dei benefici. Anche i corridori ci guadagnano, nel senso che mai come in questi ultimi anni, grazie anche alla classifica a punti individuale, sono riusciti a spuntare degli ingaggi impensabili fino a ieri. Il rovescio della medaglia è quello ben noto: calendari massacranti, livellamento generale, l'impossibilità di stare in vetta per più di due mesi, i supporti leciti e meno leciti della medicina, e fermiamoci qui per non aprire un discorso che finisce con una domanda: si può tornare indietro? E chi è disposto a farlo per primo?

Nessuno è disposto a farlo. Perché una cosa è dirlo, un'altra farlo. Perché tornare indietro vuol davvero tornare indietro, non essere più competitivo, acquistare la fama del piantagrano, perdere credibilità (sic!) in un ambiente che se continua così sarà tutto meno che credibile.

Un campione. Ecco perché, per rimuovere i cattivi pensieri, vogliamo fortissimamente un campione. Un campione vero per non pensarci più o pensarci meno, per poter finalmente scrivere che uno è bravo senza dover aggiungere dei "ma..." o delle allusioni maligne che rimandano a dei silenzi imbarazzanti. Sarebbe bello farla finita. E sarebbe bello anche crederci.



Marco Pantani durante la cronometro nel Giro d'Italia del 1994

Ap

**L'INTERVENTO**

## Ma il passato non può tornare

**FRANCESCO MOSER**

**S**O BENE che la platea ciclistica è disorientata, che il pubblico non ha punti di riferimento come in passato, quando gli appassionati si esaltavano per i campioni capaci di vincere sia le gare di un giorno che quelle di lunga durata come il Giro e il Tour. Se vogliamo riferirci a tempi non troppo lontani penso di essere stato tra quelli che hanno suscitato entusiasmi. Erano momenti in cui faceva clamore il dualismo con Saronni, momenti coi forti segnali di Hinault, Lemond e Fignon. Poi via via abbiamo assistito ad un decadimento generale, o per meglio dire, ad un ciclismo diverso, senza figure dominanti. Così in Italia, così in Francia, così ovunque per motivi che cercherò di spiegare, prendendo atto che da noi ad accendere le ultime schermaglie sono stati Bugno e Chiappucci, due atleti ancora in attività, ma non più in auge.

Oggi non ci sono più grandi capitani e grandi condottieri perché è cambiato il modo di correre, cambiata l'organizzazione delle squadre che vanno a caccia di molti traguardi con più elementi, a differenza di quando esisteva un solo comandante circondato da molti gregari. Cambiati i regolamenti per partecipare alle competizioni più importanti. Adesso fanno testo i punti contestati qua e là dai corridori, punti che danno valore e contrattualità al singolo e al-

la formazione cui appartiene. Ecco perché ci si batte con accanimento per un piazzamento che una volta lasciava indifferente gran parte del gruppo.

Sento dire che un ciclismo così equivale ad un appiattimento deludente, che l'interesse delle folle sta calando, che c'è la nostalgia dell'uomo solo al comando, che si sta dando un calcio alla tradizione, mi viene chiesto come si comporterebbe il Moser corridore nel plotone di oggi, ma piaccia o non piaccia alla fine ci troviamo di fronte ad una situazione con la quale dobbiamo fare i conti. Situazione che produce corridori buoni, ma non eccelsi, non travolgenti, perciò dobbiamo adeguarci, dobbiamo abituarci ad un ciclismo dove il livellamento ha cancellato le gerarchie. E nel contesto di questo discorso devo aggiungere che oggi ottengono soddisfazioni corridori che un tempo dovevano sottostare ad un lavoro prezioso per la squadra, ma oscuro per se stessi. Insomma con molte corse e molti vincitori.

Voglio aggiungere, infine, la mia opinione sul gran chiasso che si fa a proposito di doping, farmaci che metterebbero le ali ai pedatori. Dico solo che se un corridore si affida a prodotti del genere è perché sa che non esistono controlli sufficienti per essere colto in castagna. Perciò basta chiacchiere e avanti con le ricerche.



le scarpe che camminano nel mondo  
distribuite da CON.GRO.C.



un marchio nella carovana del grande ciclismo

Viale Lenin, 45 - 40138 BOLOGNA  
Tel. (051) 6012350 • Fax (051) 601294



**SOCIETÀ SPORTIVA  
MASTER S.r.l.**

*Grazie agli Sponsor*

**CERAMICHE PANARIA  
VINAVIL e COLNAGO**

*per i successi ottenuti  
sulle strade  
del grande ciclismo*

